

Esperanto e lingue minoritarie



Davide Astori
(red.)

Davide Astori (red)

Esperanto e lingue minoritarie

© Copyright 2017 FEI – Federazione Esperantista Italiana / Itala Esperanto-Federacio, Milano

Riproduzione vietata / Kopiado malpermesita

ISBN -978.88.96582.21.3...

In copertina: incisione dell'isola di Utopia di T. Moro

Definire una minoranza linguistico-culturale: un approccio parametrico

MARTIN HAASE
Università di Bamberg (Germania)

Dare una definizione di ‘minoranza (o comunità) linguistico-culturale’ è un problema complesso, tanto più che esistono comunità così diverse che una singola definizione possa coprirle appena. Per questo motivo propongo un approccio parametrico che può aiutare a misurare e a stabilire il successo di una minoranza o comunità linguistico-culturale.

1. Due possibili definizioni di ‘lingua’

Per cominciare, è utile trattare la distinzione fra *dialetto* e *lingua*, perché il concetto di ‘minoranza linguistica’ è basato su quello di ‘lingua’. Si sente, a volte, parlare anche di comunità dialettale (non tanto di minoranza dialettale), ma sappiamo che i dialetti formano dappertutto un *continuum* dialettale, spesso suddiviso con aggettivi o toponimi in riferimento alle località dove il dialetto in questione viene parlato (folignate, dialetto di Case Nove ecc.).

1.1. Definizione di Weinreich

A distinguere fra dialetto e lingua, molti invocano la definizione di Max WEINREICH (1945, 13):

אַ שפּראַך איז אַ דיאַלעקט מיט אַן אַרמיי און פֿלאָט
A shprakh iz a dialekt mit an armey un flot

[Una lingua è un dialetto con un esercito e una marina (militare)]

Nonostante la popolarità della citazione, questa definizione non è particolarmente scientifica, e i linguisti hanno cercato di trovare una soluzione più tecnica per definire lingua e dialetto.

1.2. Definizione funzionale

La definizione funzionale da me proposta (cfr. HAASE 1999) è basata sul concetto di diglossia, situazione nella quale un idioma (lingua, dialetto) è riservato a un settore funzionale, mentre un altro viene usato in altri contesti.

Molto spesso si distinguono due settori: da una parte la comunicazione in famiglia e fra amici (*'in-group' or 'peer-group' communication*, comunicazione intima o vernacolare), dall'altra la comunicazione al di fuori di questo gruppo più locale (comunicazione esterna o non-vernacolare).

La forma linguistica più adatta per la comunicazione vernacolare è il vernacolo o dialetto, per la comunicazione esterna o non-vernacolare è la variante regionale di una lingua, che spesso non è la lingua codificata (o standard), ma una cosiddetta lingua regionale, cioè la variante regionale della lingua standard (per esempio, l'italiano parlato nel Centro Italia).

2. Parametri

Una volta determinato cosa sia un dialetto in relazione a una lingua, come possiamo arrivare a definire una comunità linguistico-culturale? Per questo stabilirò un elenco di parametri che servono a misurare in quale grado una comunità raggiunge l'ideale di comunità linguistico-culturale.

2.1. Nome convenzionalizzato

La prima cosa necessaria per stabilire l'esistenza di una comunità linguistico-culturale è un nome convenzionalizzato, cioè un nome usato comunemente all'interno della comunità e, allo stesso tempo, da altri, anche se spesso l'auto-denominazione può essere diversa dalla denominazione che si trova al di fuori della comunità.

2.2. Identità

Di pari passo con il nome convenzionalizzato si deve stabilire un sentimento d'identità: gli aderenti della comunità devono sentirsi un gruppo specifico. Il problema dell'occitano in Francia o del basso-tedesco (*Plattdütsch*) è che i

parlanti si sentono più francesi nel caso dell'occitano, o tedeschi o neerlandesi nel caso del basso-tedesco, e non si sentono appartenenti a una minoranza linguistica, utilizzando, allo stesso tempo, diverse denominazioni per la loro lingua (per esempio, il generico *patois* in francese). Il sentimento d'identità viene rafforzato attraverso l'uso di simboli identitari, come bandiere, inni ecc.

2.3. Stereotipi, *shibboleth*

Per distinguersi da altri, una comunità linguistica dispone di certi stereotipi linguistici. Spesso un tratto linguistico (soprattutto fonetico) viene usato (anche da altri) per caratterizzare una comunità (per esempio le sibilanti $\tʃ$ o $\ʃ$ nel film francese: “Bienvenue chez les Ch'tis”). Uno stereotipo può servire da *shibboleth*: il *Libro dei Giudici* (12, 5–6) racconta della guerra fra Galaaditi ed Efraimiti, nella quale la pronuncia sibilante della parola שבוּלָה ('spiga') indicava che il locutore apparteneva alla tribù nemica. Storie di questo tipo si raccontano nei Paesi Bassi sui tedeschi che non riescono a pronunciare il nome della città di Scheveningen, o in Sicilia sui francesi che non sanno che i ceci si chiamano *ciciri*. Un caso molto interessante è la denominazione del sanguinaccio a Colonia: la parola attesa sarebbe *blootwoosch* che si utilizza in quasi tutti i dialetti della Renania settentrionale a eccezione di Colonia, dove si dice *Kölsche Kaviar*, cioè ‘caviale di Colonia’. In tali contesti MARTINES 2016 parla di una ‘parola emblematica’ (“mot emblema”).

2.4. Deriva linguistica (*language shift*)

Se i primi tre parametri possono essere considerati come condizioni significative per poter parlare di una comunità linguistico-culturale, veniamo ora a un parametro che, se presente, ne determina senza dubbio alcuno l'esistenza: la deriva linguistica. Tale fenomeno si registra quando parlanti di un certo idioma (lingua, dialetto) lo lasciano appiattirsi su una lingua, al fine di partecipare alla comunità linguistico-culturale più prestigiosa della lingua adottata. Quando si osserva un processo di questo tipo, possiamo stabilire l'esistenza di una lingua e per conseguenza di una comunità linguistica.

2.5. Differenze sistematiche

Per definire una lingua con mezzi puramente linguistici, si cercano differenze sistematiche fra due sistemi linguistici: se si trovano solo differenze lessicali non si tratta di due sistemi linguistici distinti; e anche le differenze fonetiche (accento, cadenza) non sono sufficienti a distinguere due lingue, se non ci sono differenze su altri livelli di descrizione (morfologia, sintassi).

2.6. Stabilità

Una lingua si distingue da altre forme di comunicazione (dialetto, interlingua ecc.) per la stabilità del suo sistema linguistico. Per questo motivo, è molto più facile descrivere la grammatica di una lingua che quella di un dialetto. Non dimentichiamo che Dante chiamava il latino ‘grammatica’ *par excellence*, mentre il volgare – non ancora sufficientemente stabilizzato e fissato prima dell’intervento del sommo poeta – non era considerato tale.

2.7. Letteratura

Per giungere a pieno compimento, un idioma ha bisogno di una letteratura. Mentre per molte comunità linguistico-culturali si tratta di testi scritti, esistono parecchie lingue la cui letteratura è prevalentemente orale. Per esempio, la letteratura samoana è tradizionalmente orale, anche se già dal secolo scorso si pubblicavano opere scritte. La tradizione letteraria delle lingue dei segni è per ovvie ragioni situata nell’orale (nel senso più ampio di *orale*).

2.8. Codificazione linguistica: ortografia, dizionario, grammatica (*Corpus*)

Di pari passo, quando c’è letteratura si osserva anche una tendenza verso la codificazione (o pianificazione) linguistica. Spesso la codificazione comincia con l’ortografia (quando si tratta di una lingua scritta; per includere le lingue dei segni, preferisco il termine, meno d’uso, di *ortopoiesi*), seguita dalla codificazione lessicale (già nell’*Appendix Probi: auris non oricla*). Solo al culmine della codificazione si viene a trattare anche di grammatica (la grammatica dell’Accademia francese viene pubblicata solo nel 1936, le prime

grammatiche moderne del catalano o dell'occitano sono soprattutto trattati di ortografia). Tali grammatiche sono spesso orientate verso la morfologia, e trattano raramente di fonetica o di sintassi (v. per esempio le 16 regole dell'esperanto). La codificazione linguistica è chiamata 'pianificazione del corpus' da ROBILLARD/BENIAMINO 2010, contrariamente alla pianificazione politica (*status*).

Pianificazione politica (*Status*)

ROBILLARD/BENIAMINO 2010 propongono, come ulteriore criterio, il concetto di *status*, che misura la situazione politica di un idioma (legislazione linguistica, uso scolastico, uso mediatico ecc.). BERSCHIN/RADATZ 2015: 69s. (sulla base di BERSCHIN 2006: 23-25) fanno una distinzione fra 'dialetto' (senza *status* politico) e 'politoletto' (con un certo *status* politico). Per esempio, l'elbano, cioè il dialetto dell'isola d'Elba, e il corso, entrambi rappresentanti del toscano insulare, si distinguono nettamente per quanto riguarda lo *status* politico: l'elbano è il tipico caso di dialetto toscano, il corso, invece, di lingua regionale della Francia, cioè un politoletto.

Conclusioni

Così il cerchio si chiude. Partiti dalla famosa definizione di Weinreich per arrivare a un elenco di criteri per misurare quanto una comunità o minoranza riesca a fissarsi come comunità linguistico-culturale, anche se la maggior parte dei parametri presentati sono basati su considerazioni puramente linguistiche, alla fine raggiungiamo di nuovo l'ambito della politica: almeno in parte, la situazione di una comunità linguistico-culturale resta, infatti, una questione politica.

Bibliografia

- Berschin, B.H. 2006. *Sprach- und Sprachenpolitik: eine sprachgeschichtliche Fallstudie (1789-1940) am Beispiel des Grenzlandes Lothringen (Moselle)*. Frankfurt/M. : Lang.
- Berschin, B.H. – Radatz, H.-I. 2015. «Mediale Emergenz als Indikator eigen-sprachlicher Selbstbehauptung: Das Beispiel der (west-)europäischen Regionalsprachen (WERS)». In: Alba Niño, M. – Kailuweit, R. (hrsg.). 2015. *Medien für Minderheitensprachen*. Freiburg im Breisgau: Rombach, 65-83.
- Haase, M. 1999. *Dialektdynamik: Sprachveränderungsprozesse im umbrischen Apenninenraum*. Tübingen: Stauffenburg.
- Martines, J. 2016. «Canvi semàntic, estandardització i identitats: el *seny català* i el *trelat valencià*». *Breviari del 25è Col·loqui germano-català*. Bamberg: Otto-Friedrich-Universität, 44-45.
- Robillard, D. de – Beniamino, M. 2010, édd. *Le français dans l'espace francophone: Description linguistique et sociolinguistique de la francophonie*. 2 voll. Paris: Champion.
- Weinreich, M. 1945. «דער ייוואָ און די פראָבלעמען פֿון אונדזער צײַט» [der yivo un di problemen fun undzer tsayt]. *YIVO Bleter* 25/1 (1945), 3-18.

Indice

- Prefazione (M. Lipari), 3
- Introduzione (D. Astori), 5
- “Definire una minoranza linguistico-culturale” (M. Haase), 9
- “I diritti linguistici e l’esperanto” (G. Poggeschi), 15
- “L’Italia fra lingua nazionale e dialetti” (R. Caputo), 27
- “Minoranze linguistiche nell’antichità” (N. Reggiani), 35
- “Per il riconoscimento della Lingua (e Cultura)
dei Segni italiana” (D. Giglioli), 47
- “Per il riconoscimento della minoranza romani” (G. Agresti), 61
- “Per la tutela di lingue e culture” (G. Detomas), 75
- “Italiano in Europa: una lingua minoritaria?” (R. Corsetti), 87
- “L’esperanto è una lingua minoritaria?” (H. Tonkin), 101
- “Il movimento esperantista contemporaneo:
verso un ‘quasi-popolo’?” (D. Astori), 115
- “Da ‘Afero’ a ‘Ĉaŭ’: termini identificativi
nella comunità esperantista” (C. Minnaja), 135
- Biografie e riassunti, 153
- Indice, 163